PERSONAGGI TIPICI

1. MASTRU VANNUZZU

Ogni paese ha dei personaggi tipici, sui quali si raccontano un'infinità di storie divertenti. Anche Valderice ha diversi personaggi tipici dal comportamento bizzarro; voglio parlare di uno di essi vissuto anni fa, *mastru Vannuzzu,* appunto, un calzolaio valdericino che teneva molto all'ordine e alla pulizia. Nel suo tavolo da lavoro gli attrezzi erano sempre allineati in ordine di grandezza, dal più grande al più piccolo.

Un gruppo di ragazzi si divertiva a prenderlo in giro facendogli un sacco di scherzi. Un giorno, mentre non era in bottega, presero un filo molto sottile (per far sì che riuscisse difficile vederlo), ne legarono un'estremità al tavolo e un'altra la portarono oltre la strada. Quando mastru Vannuzzu fu di ritorno e si sedette al tavolo, ecco che i ragazzi iniziarono a tirare piano piano il filo...

Mastru Vannuzzu, dal proprio posto, vedeva il tavolo allontanarsi da lui e, non riuscendo a vedere il filo sottile, non si spiegava come mai ciò potesse avvenire. Mentre era indaffarato ad appiopparsi tutti i mali della terra (ubriachezza, pressione alta, etc), ecco che i ragazzi diedero uno strattone al filo, facendo cadere a terra tutti gli attrezzi da lavoro.

Allora, finalmente, capì.

«Disgraziati», gridò, «non fatevi più vedere da me!», e si diede a riordinare gli attrezzi per tornare a lavorare.

Altre storie si raccontano su questo personaggio, e tutte gustose; ma penso che già questa serva a delineare un po' il suo profilo al lettore.

FABRIZIO CALABRESE

2. MASTRU TITTA

Mastru Titta abitava a Valderice, tempo fa, ed era uno dei tanti maniscalchi del nostro paese. È ricordato grazie ad una caratteristica del suo comportamento.

Era una persona che la pensava liberamente ed era molto difficile che egli accettasse consigli, anche se utili, da parte di una qualsiasi persona. Un esempio: possedeva un cappotto che indossava durante tutti i periodi dell'anno, anche a primavera inoltrata. A volte alcune persone che lo vedevano col cappotto, a maggio o a giugno, gli chiedevano:

– *Ma picchì ti metti 'stu cappotto a 'sti tempi?*

Ed egli rispondeva:

– *L'haju e m' 'u mettu!*

E così rispondeva ogni volta che glielo chiedevano.

– *L'haju e m' 'u mettu* – è rimasto proverbiale del nostro ambiente. Tuttora c'è chi lo dice scherzando a quanti chiedono:

– Perché indossi quel paio di scarpe, quella camicia, quel pantalone, quel cappello?...

ANDREA MORICI

3. DON VICENZU

Don Vicenzu era un uomo che raccontava delle enormità inventate da lui o lette in qualche libro, così intratteneva gli amici che l'ascoltavano molto volentieri. Raccontava, per esempio, che una volta aveva assistito ad una lite fra due cani. Questi due cani erano talmente arrabbiati che cominciarono a mordersi, finché non rimasero più nemmeno le ossa, perché si erano mangiati a vicenda. Raccontava ancora di aver seminato tante zucchine in una località detta Furmusa; un giorno mentre andava a controllare il suo lavoro, si accorse da lontano che un gran numero di pecore stava mangiando le zucchine, allora spronò la mula perché potesse arrivare in tempo e cacciare le pecore. Arrivato là, grande fu la sua meraviglia nel vedere che le zucchine erano diventate tanto grosse da sembrare pecore.

Gustosissimo è quest'altro fatto: essendo egli cacciatore esperto ed avendo tanti amici altolocati, un giorno venne invitato alle nozze della figlia di uno di questi, che abitava a Palermo. La sera prima del matrimonio si preparò, insieme con la moglie, per essere già pronti al mattino successivo. Quando tornò dal matrimonio, disse di aver assistito a delle cose favolose e disse anche che la sposa era così importante che, mentre camminava, il pavimento s'illuminava. I suoi amici rimasero sbalorditi perché ancora a S. Marco non avevano visto fotografi che operavano con il flash!

Diceva anche che quando era stato militare al Nord era entrato in tale confidenza con il re Vittorio Emanuele III, che quando questi era impegnato con i suoi funzionari lo chiamava e gli diceva: *«Vicenzu, tenimi 'stu picciriddru»*. *'U picciriddru,* naturalmente, era il principe ereditario!

CATERINA BATTIATA

4. DON PIPPINU

Don Pippinu era un benzinaio, suonava il clarinetto, ma non era molto bravo. Gli piaceva, però, ogni tanto prendersi gioco dei suoi compaesani. Si racconta di lui che una volta gonfiò la ruota di una macchina fino a farla scoppiare. Egli faceva finta di non conoscere da dove venisse il danno e, per consolare l'uomo che reclamava, disse: *«'Un ti scantari, talìa, t'arristau 'u cappellettu »*.

Una volta, quando *Paulu siccu* tornò dall'America, dovendo battezzare il figlio e non avendo trovato qualcuno che avrebbe suonato, invitò don Pippinu, di cui precedentemente aveva sparlato; questi tuttavia gli promise che avrebbe suonato e gratis. Ma prima si era messo d'accordo con un suo amico, il quale, dopo l'inizio della festa, lo avrebbe dovuto chiamare per avvisarlo che era stato invitato a un'altra festa, dove gli avrebbero dato trenta-

cinque lire. Sul più bello della festa, l'amico venne a chiamare *don Pippinu,* il quale, naturalmente, fece presente al padrone di casa che doveva andare perché in quell'altra festa avrebbe guadagnato qualcosa. *Paulu siccu* insistette tanto e promise che gli avrebbe dato lui quei dannati soldi. Così *don Pippinu* rimase da *Paulu siccu,* ma gli fece pagare caro il servizio, memore di quanto male *Paulu siccu* aveva detto della sua capacità di suonare.

Un'altra volta, mentre ascoltava un comunicato importante dietro la porta dell'unico proprietario di una radio, fece fermare per un'ora un poverino che passava con la mula, riprendendolo energicamente perché il rumore degli zoccoli disturbava la ricezione.

Si raccontano altri fatti di *don Pippinu,* ma questi penso bastino a definire il personaggio.

ANNA ELISA ZICHICHI

5. MASTRU CARMINU

Mastru Carminu era un artigiano, faceva il maniscalco, mestiere ormai scomparso, o quasi. Una volta, però, questo lavoro era abbastanza diffuso perché gli animali erano molto più numerosi ed era necessario ferrarli spesso, poiché, mancando le macchine e le strade, muli e cavalli dovevano salire frequentemente ad Erice, che era la città, il centro dove si svolgeva la vita.

Dopo l'unità d'Italia, a Valderice si incrementò l'artigianato; i cittadini iniziarono a vivere nei bagli, e cominciarono a comparire le prime botteghe artigiane. Queste erano come dei circoli, dei club, nei quali tutti si riunivano per giocare a carte e passare il tempo. Esse furono pure il centro dell'attività politica.

Mastru Carminu era un maniscalco molto bravo, a cui piacevano tanto gli scherzi. Un giorno, sapendo che *Mastru Peppi,* bottaio, amava gli uccelli e cercava un merlo da ammaestrare, prese un grosso topo e glielo mandò con un ragazzo in un pacchetto ben confezionato.

Un altro scherzo lo fece a *Petru Surreddu.* Sapeva che questi, prima di andare a giocare, andava a comprare il tabacco da naso; allora macinò della pietra mola alla quale aggiunse un pizzico di tabacco per darle l'odore, e gliela mandò. Naturalmente sia *Mastru Peppi* che *Petru Surreddu,* alla prima occasione, ricambiarono gli scherzi.

Una volta, la gente si divertiva in questo modo perché, in assenza della televisione e di altri svaghi, il tempo libero veniva passato stando con gli amici giocando a carte, magari sull'incudine del fabbro o sul deschetto del calzolaio.

Altri tempi! Adesso siamo molto più esigenti, ma il nostro rapporto con la gente sta diventando sempre più freddo e superficiale!

ANNA ELISA ZICHICHI

6. MOMMU TITA

Mommu Tita era figlio di un povero pescivendolo che di tanto in tanto portava un po' di pesce da Bonagia per venderlo e tirare su la famiglia. A volte, però, vendeva con difficoltà la sua cassetta di pesce, quindi, per vivere doveva darsi da fare. *Mommu* era minorato, non sapeva né leggere né scrivere, e non conosceva bene i soldi, si esprimeva male quando gli chiedevano come si chiamasse, diceva: *«Mommu Tita»,* anziché Girolamo Sansica. Nonostante ciò, alla morte del padre, riuscì a sostenere la famiglia, dato che si arrangiava come meglio poteva.

Stava sempre in giro per Valderice e, perché aveva un buon carattere ed era servizievole, talvolta gli affidavano dei compiti, dandogli in cambio qualcosa.

Il suo piatto preferito era la pasta asciutta, che, però, veniva cucinata raramente, perché allora un piatto di minestrone era molto più nutriente e costava di meno. Quando *Mommu Tita* arrivava a casa e trovava pasta in brodo si infuriava terribilmente, e a volte arrivava anche a scappare. Quando, invece, trovava la pasta asciutta, diventava talmente felice che si metteva a cantare. Nel giorno in cui la madre e la sorella dovevano cucinare altro, già dalla mattina cominciavano a

spiegargli che non potevano permettersi il lusso di mangiare pasta asciutta ogni giorno per mancanza di soldi; e, per fortuna, alla fine lo convincevano; ma non era affatto felice!

Certo che la vita di una volta era molto più difficile di quella odierna; era priva di comodità, quindi l'uomo era necessariamente spinto a darsi da fare. Purtroppo, una cosa importantissima che mancava era l'assistenza ai bisognosi; infatti *Mommu Tita,* pur essendo un handicappato non godeva di alcuna pensione né di altro tipo di assistenza.

ANNA ELISA ZICHICHI
FRANCESCA MAZZARA

7. MASTRU VITU

A Valderice non mancavano un tempo i tipi caratteristici i quali facevano delle occasioni quotidiane momenti di divertimento che rendevano la vita meno pesante; tra questi tipi c'era mastru Vitu. Di lui si ricordano tanti episodi spassosi, ma mi soffermo su tre di essi che mi sono stati raccontati da una persona adulta.

Mastru Vitu aveva un fratello prete che viveva ad Erice; questi, però, non era così buontempone come lui.

Un giorno, mastru Vitu, per il gusto di mettere in imbarazzo suo fratello, disse ad un povero contadino di portare due quintali di pomodori al prete, ad Erice. Il contadino andò. Arrivato alla casa del prete, fu accolto dalla cameriera, che non sapeva niente di quella ordinazione, e il fatto le sembrava alquanto strano, perché di solito il prete le diceva tutto. Così disse al contadino di lasciare lì i pomodori, e poi i soldi gliele avrebbe dati il padrone; ma il contadino non si fidava. Intanto, arrivò il prete, estraneo anche lui a quella ordinazione, ma, non appena seppe dei pomodori, pensò subito che era stato suo fratello, perché soltanto lui poteva fare certe bravate, e fece pagare tutto a lui.

Un'altra volta, *mastru Vitu* andò a casa sfinito ed aveva molta fame, e chiese a sua moglie due uova fritte, ed ella rispose che non aveva uova e se ne andò fuori. In realtà, *mastru Vitu,* oltre ad essere così buontempone, era anche un grande spilorcio, perché non dava molto denaro a sua moglie, e la povera donna comprava qualche cosa con i pochi soldi che guadagnava dalla vendita delle uova, che raccoglieva giorno dopo giorno e che teneva nascoste.

Mastru Vitu non si rassegnò e andò a cercare le uova per tutta la casa; infine ne trovò un cestino. Le consumò tutte per fare una frittata e dopo chiamò sua moglie per mostrarle che fine avevano fatto le sue uova.

Per definire meglio la personalità di *mastru Vitu,* è il caso di ricordare un altro fatto divertente.

Il nostro *mastru Vitu* ne combinava tante, ma non pensava mai di portare a casa qualche cosa di speciale quando andava a Trapani, dove si potevano trovare cibi diversi da quelli che solitamente offriva la campagna. Un giorno andò a Trapani e al ritorno molte persone gli chiesero un passaggio, ma appena scese dicevano: *«Tanti razzî»,* cioè «tante grazie», senza chiedere che cosa gli dovessero per il disturbo.

Quando ritornò a casa, sua moglie gli domandò cosa avesse portato da Trapani, e lui, per divertirsi un pochino, le disse che doveva andare a vedere nella *coffa* sotto il carretto. Sua moglie, entusiasta che il marito aveva finalmente portato qualche cosa, andò a sincerarsi, ma non trovò niente; allora gli domandò cosa significasse quella trovata; *mastru Vitu* le rispose che durante la giornata aveva guadagnato solo *«tanti razzî».*

Successivamente, andò di nuovo a Trapani, e questa volta, per ogni persona trasportata che gli diceva *«tanti razzî»,* mise una pietra sulla *coffa.* Così sua moglie, quando andò a guardare nella *coffa* sotto il carretto, vide che c'era qualcosa di pesante, e cosa trovò? Trovò un bel mucchio di pietre che stavano ad indicare i passaggi che il marito aveva dato in quella giornata.

VITA BERTOLINO

8. MASTRU MARIU

La bottega di *mastru Mariu,* sellaio, dopo l'officina di *mastru Carminu,* era luogo di intrattenimento frequentato dai buontemponi del paese: una specie di circolo, dove, tra un bicchiere di vino e una risata, s'inventavano scherzi esilaranti e crudeli ai danni dei malcapitati e degli sprovveduti contadini che si trovavano a passare da Paparella.

Il bersaglio preferito, in genere, era *mastru Vannuzzu,* ma anche il marito della levatrice, *'u Mammanu,* non sfuggiva all'attenzione di *mastru Mariu,* e dei suoi amici. *'U Mammanu* non era uno sprovvedu-

to, ma la sua aria di superiorità, il suo incedere impettito facevano scatenare quelli che frequentavano la bottega, e così ad ogni sua comparsa – la cosa succedeva più d'una volta al giorno – gli indirizzavano sonore pernacchie che, anziché scoraggiarlo, lo rendevano ancora più impettito e perciò più esposto agli sberleffi di *mastru Mariu* e dei compagni, i quali, vedendolo allontanare, indifferente, pensavano già alle risate che avrebbero fatto al prossimo passaggio.

9. DON CICCIO

Don Ciccio era una persona molto simpatica, potremmo definirla un personaggio tipico di Valderice. Oggi, di queste persone, ve ne sono poche; così è bello guardare indietro nel passato per scoprire e gustare, attraverso la conoscenza di questi tipi, la semplicità della vita di una volta.

Don Ciccio era un barbiere che aveva il suo salone nel rione Immacolatella. Allora al salone del barbiere non si andava solo per tagliare i capelli: era un centro di ritrovo, come un circolo.

Persona affabile, socievole e sempre disponibile verso i clienti, era uno dei pochi che a quei tempi sapevano leggere. Il suo salone si poteva paragonare ad un piccolo centro culturale, dove si discutevano i problemi quotidiani, anche quelli politici, sicché democristiani e socialisti conducevano là le loro piccole battaglie.

Si improvvisava anche giornalaio, in quanto faceva pervenire da Trapani qualche copia del "Giornale di Sicilia" e alcune riviste, che distribuiva subito all'arrivo della corriera. I primi ad essere serviti erano pochi bambini che attendevano "Il Corriere dei Piccoli"; venivano, quindi, le signorine che compravano "Sogno" o "Grand Hotel"; infine qualche altra persona acquistava il quotidiano.

Don Ciccio riservava per sé una copia del "Giornale di Sicilia", che leggeva ai clienti, commentando gli articoli a modo suo; infatti aveva imparato a leggere e a scrivere da militare. Forse, leggendo il giornale, egli si divertiva a tradurre le notizie e a darne una sua personale interpretazione; forse non se ne rendeva nemmeno conto. Fatto sta che i clienti aspettavano con curiosità ed interesse la lettura del

giornale, che avrebbe permesso loro di aggiornarsi e di mettere a confronto le opinioni.

Roba d'altri tempi! Adesso che di giornali ve ne sono fin troppi, pochi li leggono e i barbieri, promossi "stilisti", non si sognano nemmeno di fare quella specie di promozione culturale che era l'attività preferita dal nostro simpatico barbiere.

È certo, però, che da quando sono venute a mancare persone come don Ciccio il rione Immacolatella ed altri rioni di Valderice hanno perso molto della loro vitalità e della loro identità: sono diventati rioni anonimi, dove lo sfrecciare delle macchine impedisce alle persone di incontrarsi, magari a rievocare i tempi in cui il salone del barbiere era circolo ricreativo e centro di diffusione delle notizie, anche di quelle storpiate lette da don Ciccio sul "Giornale di Sicilia".

PAOLO SANGUEDOLCE

10. MASTRU 'GNAZZIU

Mastru 'Gnazziu era un falegname che quando parlava diceva sempre "Comu si chiama", anzi, in forma contratta, "*O si chiama*".

Un giorno un signore andò da *mastru 'Gnazziu* perché voleva aggiustata una sedia. *Mastru 'Gnazziu* disse al suo aiutante: «*O si chiama, pigghia 'stu o si chiama e pòrtalu o zzu O si chiama, p'aggiustari o si chiama*». L'aiutante non capì niente, sbagliò attrezzi e ne prese uno che non andava bene per aggiustare la sedia. E perciò tornò subito a prendere "*o si chiama*".

Quando *mastru 'Gnazziu* lo vide, gli disse: «*Cc'isti nno zzu O si chiama p'aggiustari o si chiama?*».

E il ragazzo gli rispose: «*Cc'ivi, però sbagliai o si chiama e pigghiai 'n autru o si chiama*».

Altre volte *mastru 'Gnazziu,* per essere più chiaro, diceva al suo aiutante, che fingeva di non capire: «*Pigghiami 'ssu o si chiama*, attualmente presente!».

NICOLETTA MIONE

11. MASTRU BBERTU

Mastru Bertu capiva subito l'indole dei suoi clienti e, quando gliene capitava uno credulone, gli giocava qualche tiro.

Ci è stato raccontato che una volta era andato da lui un contadino al quale serviva una porta usata da mettere in un magazzino. Quando il contadino si presentò, *mastru Bertu* capì subito che era l'uomo giusto per divertirsi un po'. Disse al contadino che non aveva ciò che gli serviva, ma che un suo amico lo avrebbe di sicuro aiutato; e lo mandò da *mastru Carminu,* il fabbro. Questi, quando sentì la richiesta del contadino, non si lasciò sfuggire l'occasione di divertirsi e gli disse che in un certo posto aveva la porta usata adatta a lui. Lo accompagnò a casa sua, gli fece girare le stanze e gli mostrò le porte che dividevano gli ambienti; poi disse che quelle erano tutte le porte usate che aveva e, siccome lui non era un falegname, ma fabbro, poteva dargliene una di quelle!

Noi, ora, non sappiamo se il contadino credulone si sia accorto di essere stato preso in giro o se sia tornato a chiedere spiegazioni a *mastru Bertu...*

ENZA MALTESE

12. L'OROLOGIAIO... ANONIMO

Nei primi del '900, all'Immacolatella abitava un orologiaio un po' strano; a pianterreno aveva un laboratorio. A dir la verità, non si conosce molto di lui; alcune persone anziane lo ricordano come un uomo che voleva gestire la sua attività senza orari prestabiliti, con assoluta libertà!

La persona che ce ne ha parlato non ricordava il suo nome, però ricordava perfettamente di quando un uomo bussò insistentemente al suo laboratorio senza avere risposta. Sicuramente era una persona petulante e risoluta, infatti, dopo essersi accertato che l'orologiaio era in casa, riprese a bussare sino a quando l'orologiaio, che stava pazientemente lavorando (o riposando?), si affacciò alla finestra gridando, rosso dalla rabbia: «Ma non lo vedete che non ci sono?».

ENZA MALTESE
G. VALENTINA MONREALE

13. JACHINU

Jachinu è un valdericino tutt'ora vivente, di professione agricoltore; un uomo socievole e rispettato da tutti e molto scherzoso. Uno che ancora oggi sa intrattenere piacevolmente gli amici, che lo ascoltano molto volentieri, sia quando racconta barzellette, sia quando narra storie divertenti realmente accadutegli.

Ci è stato raccontato che una volta, trovandosi a Milano per affari, *Jachinu* e l'amico Peppe avevano girato per l'intera giornata fino ad arrivare in Galleria. Peppe cercava di dissuaderlo dal fermarsi in un bar perché certo sarebbe stata costosa una sosta ad uno di quei tavolini così eleganti, con le poltroncine imbottite di velluto rosso, così invitanti e comode, su cui volentieri avrebbe schiacciato un pisolino. Peppe cercava di indagare: «Perché fermarci proprio qui, in questo posto così *chic?* Non hai a Milano un parente, un amico? Non conosci nessuno che possa farci risparmiare sulla consumazione?».

«Ti ho detto di no, chi vuoi che conosca, a Milano?», rispose *Jachinu.* «Poi, stanchi come siamo, dove vuoi andare a cercare un bar economico? Senti, entriamo, non penso che una consumazione ci porterà alla rovina!».

Entrarono, si sedettero comodamente, consumarono due caffè e anche due paste. Quando si furono riposati, *Jachinu* andò alla cassa per pagare. Grande fu la sorpresa di Peppe quando vide l'amico stringere la mano alla cassiera e al proprietario ed abbracciarli affettuosamente.

Quando *Jachinu* lo raggiunse, non poté fare a meno di dirgli: «Ma come, non avevi detto di non conoscere nessuno, qui a Milano? Invece, eccoti abbracciare vecchi amici, perché di amici certamente si tratta, viste le tue effusioni».

E *Jachinu,* tra il serio e il faceto: «Era un atto dovuto; visto quello che mi hanno fatto pagare, non potevo salutarli diversamente. Mi hanno visto stavolta e non mi vedranno mai più per tutta la vita».

14. 'A ZZA CICCIA

Un po' curva, vecchia, trascurata nel vestire, sempre dietro ad una capra cui rivolgeva cure materne, e ad un nugolo di ragazzi cui indirizzava ingiurie ed improperi perché la disturbavano con i loro giochi rumorosi: così ricordano la *zza Ciccia* gli ex giovani degli anni '50-'60 che avevano fatto del campetto dell'ex asilo infantile di via Sabaudia, dove la *zza Ciccia* viveva, il loro ritrovo preferito, il luogo dove trascorrevano quasi interamente il pomeriggio e dove i genitori andavano a cercarli, anche dietro le sollecitazioni della vecchia che disturbavano con il loro giocare al pallone e con il loro vociare.

La *zza Ciccia* era sì una vecchietta malandata, ma energica e querula e non appena vedeva leso il suo diritto alla *privacy,* o non appena qualche ragazzino più "tosto" le faceva qualche sgarbo, andava subito alla ricerca del responsabile o dei responsabili, indagava sulla famiglia, raggiungeva i genitori perché punissero i malcapitati.

Sono tanti gli ex ragazzi che frequentavano il campo di calcio della *zza Ciccia* che ricordano di averle prese di santa ragione per aver molestato lei o la sua capra, per averle fatto dispetti, per non aver ascoltato i suoi imperiosi inviti ad allontanarsi dal "suo" territorio.

ROSARIA MORGHESE

15. MASTRU PIPPINEDDRU E MASTRU PAULU

Si doveva fare uno "zoccolo alto" intorno alla parete interna del cinema Mazzara. Il proprietario, rivolgendosi ai due muratori, *mastru Pippineddru* e *mastru Paulu,* disse di fare lo zoccolo ad altezza d'uomo.

I due muratori iniziarono il lavoro partendo uno dalla destra della porta principale, l'altro dalla sinistra. A metà mattinata il proprietario entrò nella sala per seguire i lavori ed accorgendosi che da un lato lo zoccolo era sfalsato rispetto all'altro, imprecò:

– Ma che state facendo?!

E *mastru Pippineddru,* di rimando:

– *Ni rissi di fare u zocculu «ad altezza d'uomo»... iò sugnu autu unu e cinquanta e tantu lu staiu facennu...*

E *mastru Paulu:*

– *Iò sugnu autu unu e novanta e u zocculu lu staiu facennu unu e novanta...*

Non potendo mettersi d'accordo, il signor Mazzara decise che l'altezza "giusta" era m. 1,70.

16. DON VICENZU E TANUZZU

Don Vicenzu, proprietario terriero, era persona molto simpatica. Di lui si raccontano un'infinità di storie divertenti. Sua caratteristica era quella di raccontare i fatti alterandoli per eccesso. Era un cacciatore esperto e si racconta che quando gli chiedevano «Ha sparato, ne ha presi uccelli?», egli rispondeva «Mi devi chiedere "quanti" ne ho presi».

Un giorno, trovandosi nella bottega di *mastru Pippinu,* raccontò agli amici di aver visto un broccolo così grande da riuscire a fare ombra ad un gregge di almeno cento pecore.

– Davvero?! – rispose un amico lì presente. E continuando: – Lo sapete che di recente sono stato a Palermo in una fabbrica di pentole e ho visto un quararu così grande che gli operai che lavoravano da un lato non sentivano i rumori provocati da quelli che lavoravano dall'altro?

– Boom! – rispose *don Vicenzu.* – *E chi ci avianu a cociri?*

– *Sirvia pi cociri u cavulu e i' centu pecuri chi eranu all'ummira.*

E tutto finiva con una risata generale. *Don Vicenzu* aveva un figlio, *Tanuzzu,* scherzoso come il padre. Di lui si dice che un giorno raccontò a *mastru Pippinu,* il fabbro, di essere stato operato di appendicite e di aver avuto centodue punti. *Mastru Pippinu* gli rispose:

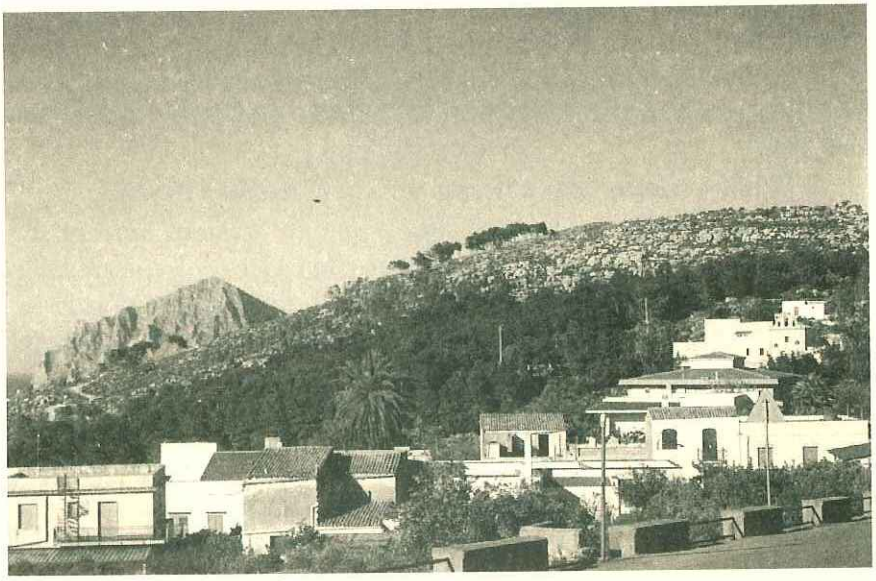
– Facendo un calcolo di due centimetri fra un punto e l'altro, ti hanno cucito dalla punta del piede alla testa e ritorno!

17. MASTRU PIPPINU

Mastru Pippinu era un bravo artigiano, faceva il fabbro a S. Marco. La sua bottega era un circolo, un ritrovo per gli sfaccendati. Era un tipo allegro a cui piacevano tanto gli scherzi. Un giorno decise di farne uno a *Niculinu,* un amico che giornalmente si fermava nella bottega sedendosi sul sedile in pietra posto di fianco alla porta.

In attesa dell'arrivo di *Niculinu,* facendosi aiutare da due amici, riscaldò col fuoco il sedile. I due si sedettero ai margini dove la pietra era meno calda, riservando il posto centrale, infuocato, all'ignaro malcapitato. Nicolino fece per sedersi, ma dovette alzarsi di scatto perché si era bruciato *u tafanariu.* Rivolgendosi infuriato al presenti, esclamò:

– Questi non sono scherzi da fare, qui non mi vedrete più!



Parco urbano di Misericordia: panoramica della collina